

di Sergio Giuntini

Da qualche anno a questa parte, allorché si avvicina la data di proclamazione dei premi Nobel, quando si fanno i nomi dei possibili candidati al successo in quello dedicato alla letteratura, nel lotto compare sempre Murakami Haruki. Poi regolarmente a vincere è un altro, e spesso, a onor del vero, alcune decisioni della giuria svedese lasciano un po' perplessi. Sorprendono a dir poco. Finora, dunque, Murakami Haruki ha dovuto, decoubertianamente, accontentarsi solo di partecipare a questa particolare "gara", ma ne siamo convinti prima o poi la vincerà. Vedrà finalmente riconosciuto il suo merito. Del resto lui sa bene cosa sia una competizione: egli non si limita a scrivere, corre anche molto da appassionato amatore, e sa quanta tenacia occorra, nella vita e nella corsa, per affermarsi. Non si deve mollare mai e alla fine, ognuno, raggiunge il proprio scopo. Il più grande autore giapponese vivente di questo suo amore per lunghe distanze ha fatto un interessante libro, *L'arte di correre* (Einaudi, 2010), nel quale ha saputo capitalizzare e fondere il meglio che si può trarre dalla disciplina richiesta e dalla scrittura e dal podismo. Un binomio solo all'apparenza distante, e che invece, leggendolo, si scopre inscindibile. In un brano del suo testo osserva ad esempio: <<*Il corridore non professionista si prefigge ad ogni gara un suo obiettivo personale, arrivare al traguardo in tot ore. Se riesce a realizzare questo tempo lui - o lei - penserà di aver raggiunto un risultato, ma se fin dall'inizio rinuncia a partecipare, non avrà ottenuto un bel nulla e proverà un senso di frustrazione. E anche nel caso che non riesca a terminare la gara nel tempo che si è prefissato, sarà contento di avercela fatta, godrà comunque di un effetto positivo da cui trarrà beneficio la volta seguente [...]. In altre parole, sentirsi o meno fieri di sé una volta arrivati al traguardo, per chi corre su una lunga distanza, costituisce un criterio di valutazione. La stessa cosa si può dire che accada nella professione di scrittore. Può darsi che il numero di copie vendute, i premi letterari, le recensioni dei critici costituiscano dei criteri di base con i quali giudicare il risultato, ma non sono l'essenziale. Ciò che conta, più di ogni altra cosa, è che l'opera compiuta corrisponda ai criteri che lo scrittore stesso ha stabilito, e in questa valutazione non gli sarà facile barare. Davanti agli altri bene o male si possono trovare dei pretesti, ma ingannare sé stessi è impresa ben più ardua. In questo senso scrivere un libro è un po' come correre una maratona, la motivazione in sostanza è della stessa natura: uno stimolo interiore silenzioso e preciso, che non trova conferma in un giudizio esterno>>.*

Dunque, concludendo, un'autobiografia podistica e letteraria di notevole spessore. Per Murakami Haruki, infatti l'arte di correre e scrivere rappresentano, quasi, l'una la prosecuzione naturale dell'altra e viceversa.



Haruki Murakami nel 2009

Foto da Wikipedia.org